

POESIA DELLA CASA

« ...mediante il connubio si congiungono e si stringono intimamente gli animi, e questi prima e più fortemente che non i corpi, nè già per un passeggero affetto dei sensi o dell'animo, ma per un decreto fermo e deliberato di volontà; e da questa fusione di anime, così avendo Dio stabilito, sorge un vincolo sacro ed inviolabile ».

(Dalla Enciclica « Casti connubii »)

UNO scrittore italiano — in pagine torbide di sensualità — ha fatto l'elogio dell'hôtel e del treno, l'elogio « dell'eterno andar via », cioè dell'instabile e del provvisorio, di tutto ciò che, nella vita, è un'ora fuggitiva e non incatena oggi e nemmeno incatenerà domani col ricordo.

Chi s'abbandona a questa sconsolata poesia — sconsolata almeno per noi — è gente per cui la vita comincia sempre e veramente « domani ». L'ieri col peso dei suoi ricordi e delle sue sofferenze, con le sue letizie e le sue nostalgie non esiste. Si direbbe che ogni giorno uno spesso e inesorabile velario cada, con l'ora del vespero, o con l'ora dell'alba nascente, su questa vita vissuta, su questa patita sofferenza o su questa gioia goduta per separarle dalla vita che verrà, dalle ore che ancora nascondono ignoti eventi.

Sconsolata poesia. Sconsolata per questo ritrovarsi ogni giorno con l'anima arida e vuota, scontenta e delusa, insoddisfatta di quello che fu per anelare a quel che sarà. Sconsolata per questa solitudine che piomba inesorabile — pesante e funerea — dopo l'ora smemorata in cui tutta la vita pareva raggiunta e conquistata. Sconsolata per questo eterno andar via che non lascia tracce sulle quali ritrovare, anche nel più lontano domani, qualcosa di noi, qualcosa di un'ora che fu pure nostra vita e nostra passione.

Già noi, nati nella grande città, avvertiamo questo senso di nostalgia che quasi talvolta ci umilia per non poter ripensare all'intatto mondo della nostra fanciullezza come chi venne da paese. La grande città cancella ben presto i ricordi nostri. Abbatte le case, cambia il volto alle strade, ne cambia anche i nomi, talvolta, e dove prima era una chiesa ora sorge un grande palazzo e dove fu la nostra prima scuola, una modernissima fabbrica, oggi, umilia il ricordo di quell'umile casetta d'un tempo dove nostra madre ci accompagnò ogni giorno — ogni giorno baciandoci in quell'istante di congedo — per tanti mesi. In questo mondo che crolla e si rinnova non riusciamo più a trovare la nostra fanciullezza lontana. Veramente un grande e spesso velario — anche stavolta — è calato inesorabile a divide il nostro ieri dalle giornate che oggi viviamo.

Chi venne di paese no. Le campagne, il campanile, il cortile della sua



irrequieta fanciullezza, le strade, la gente, anche, i giorni di festa, tutto è ancora eguale ed ogni volta ch'egli vi torni rivede bene il fanciullo di un tempo muovergli incontro per le umili strade del paese e riaccomparlo a ritrovare l'intatto mondo ch'egli lasciò.

Ma una cosa pure noi — uomini della città — lega a questo mondo che l'inquietudine della gente e i bisogni dei tempi nuovi continuamente rinnovano. Ed è la casa. La nostra casa. Il piccone potrà distruggere ed abbattere, potrà accanirsi contro le vecchie case cadenti, ma non potrà incidere e distruggere il nostro ricordo. Ecco che anche a distanza di tanti anni le case che abitammo le abbiamo tutte nel cuore e nella mente. Anche ora che siamo in una casa nuova (oh, melanconia di non aver una casa nostra che nessuno profani portandovi altra vita, altre passioni, altre felicità!) se chiudiamo gli occhi, ci ritroviamo in quel mondo di ieri e ci pare di continuare a vivervi. Ecco che nella nostra memoria nulla è distrutto e veramente andiamo ritrovando noi stessi in quelle stanze, tra quei mobili, in quella luce un poco smorta.

E questa, della casa, ci par la più vera poesia. Un altro scrittore italiano — non ricordo più chi — raccontò un giorno la vicenda di un soldato smarrito e melanconico nella inquietudine e nello squallore di un accampamento delle retrovie. Delle tante cose che gli mancavano, di una sola sentiva più acuta e pungente nostalgia: gli pareva che, anche tra quello squallore e in quell'ora che poteva essere vigilia di morte, sarebbe stato felice se avesse avuto una casa. Qualcosa cioè di suo, di intimamente suo dove raccogliersi a pensare, a pregare, a piangere anche, qualcosa che gli desse l'illusione di un mondo men provvisorio e impersonale di quanto non fosse l'accampamento. E fu felice, il semplice fante, quando scovato non so più bene se un resto di carrozzone ferroviario o di vecchia diligenza, potè appendere i ritratti più cari, ordinare il suo piccolo bagaglio, crearsi quelle piccole comodità che potevano dargli l'illusione della casa. La verità è che soltanto gli spiriti superficiali e indifferenti non sentono la poesia della casa.

Cos'è che nei lunghi viaggi, quando sappiamo di dover sostare nelle squallide stanze degli alberghi, ci induce a portare con noi — una immagine, una fotografia, un libro — qualcosa della nostra casa? Ma appunto il bisogno di sentirci ancora avvinti al nostro mondo più caro, di non interrompere, quasi, la continuità del nostro vivere.

Perchè la casa è tutto: è l'affetto e la speranza, è il pensiero che illumina e allevia la fatica d'ogni giorno, è l'approdo d'ogni pena che chieda di essere consolata e vinta, è la soavità di nostra madre e la virile bontà di nostro padre, il sorriso della nostra sposa, la felicità dei nostri figlioli che veramente compiono e coronano quello che fu un casto sogno d'amore. Questa è la casa quando la letifichi la luce di Dio. La casa che è tempio e non tana e in cui la mensa è quasi un rito e il pane simbolo purissimo. Un nobilissimo spirito di artista — Pietro Gaudenzi — ha portato a termine ed esposto recentemente un'opera grandiosa e complessa che è appunto la celebrazione della casa. In ora di festa ecco la famiglia raccolta attorno ai giovani sposi assisi a mensa. Ecco lo sposo che spezza il pane con gesto rude, ma con gli occhi assorti e pensosi come senta di compiere qualcosa di sacro, e la



sposa raccolta in una felicità umile e casta con le mani in croce sul grembo che sarà fecondo domani, e i vecchi curvi un poco per la melanconia ch'è sempre nell'aria anche in quest'ore di gioia. Tutto è candido. Una luce di sole avvolge la mistica scena innalzandola veramente alla solennità di un rito sacro.

Ed ecco in una tela, espressa e racchiusa tutta la poesia della casa. Non altrimenti, dopo aver meditate le parole altissime di Pio XI, un artista avrebbe potuto tradurle in così semplice ed umana poesia.

Dalla parola del Santo Padre si leva infatti questa immagine della casa purificata d'ogni ombra di male. La casa nella quale « *mediante il connubio si congiungono e si, stringono intimamente gli animi, e questi prima e più fortemente che non i corpi, nè già per un passeggero affetto dei sensi o dell'animo, ma per un decreto fermo e deliberato di volontà; e da questa fusione di anime, così, avendo Dio stabilito, sorge un vincolo sacro ed inviolabile* ».

* * *

Vincolo sacro ed inviolabile: qualcosa cioè che stabilisce, nel tempo, un evento con la potenza della mano di Dio che scolpisce le sue leggi e i suoi voleri.

La casa che conosce le rinuncie d'ogni orgoglio e d'ogni superbia perchè l'intimità delle anime si faccia sempre più salda superando il volgarissimo compatimento, per elevarsi a mutua comprensione. La casa dove la maternità è sacra e la culla è il simbolo di una compiuta speranza e dove il figlio attende d'essere cresciuto alla verità.

Ecco che sotto la calma luce della lampada, tra i miei libri e le cose del mio lavoro, scrivo queste pagine. La mia piccola bimba dorme con le braccine spalancate, in pace, abbandonata al suo sonno vegliato dagli angeli. La mia sposa m'è venuta accanto e ha voluto che le leggessi alcune pagine di poesia: una poesia in cui una donna, un tempo lontana da Dio, finalmente par ritrovare la sua salvezza. Poi abbiám chiuso il libro ed ella — la mia sposa — s'è segnata:

— *Deus in auditorium meum intende.*

Insieme recitiamo la preghiera che forse in quest'ora stessa recitano nelle nostre case lontane.

E siamo felici, felici di questo niente, di quest'ora nostra, in pace, felici per la preghiera che ci ha purificati, per la nostra bimba che dorme, per la nostra casa bella e serena sempre come il primo giorno che vi entrammo.

Questa mi par la più vera poesia della vita. L'eterno andar via è per gli avidi di ignoti e diversi piaceri.

Ma verrà forse l'ora in cui l'ultima delusione piegherà vinti su di un sogno che non si può più sognare, mentre la nostra felicità umile e casta avrà ancora un poco di luce e di tepore per noi che attenderemo, con l'anima pacificata in Dio, l'ora della divina chiamata.

Dott. LUCIANO BERRA